

sicurezza e, più precisamente, al collegamento tra problemi della sicurezza e la formazione discorsiva delle identità politiche. Il difetto non da poco, al riguardo, è che questo autore si unisce alla folta schiera di quanti usano il concetto di identità senza tentare seriamente di rispondere alla domanda: che cos'è l'identità politica? Leggendo il libro impariamo che le identità politiche si formano attraverso pratiche relazionali che riguardano gli interessi e che questi, lungi dall'essere esogeni a tali pratiche, sono interpretabili solo alla luce di queste identità. Impariamo anche che gli aspetti cognitivi – i.e. i processi di riconoscimento reciproco tra gli attori delle relazioni – sono importanti nella formazione e mutamento di queste identità. Ma per scoprire che cosa sia l'identità in rapporto alla politica e alle sue forme occorrerà aspettare ancora un po'.

In conclusione, la lettura è vivamente consigliata ad un pubblico aggiornato e, in generale, a tutti coloro che non sono soddisfatti di come vengono trattati i problemi della sicurezza dagli approcci tradizionali.

[Matteo Stocchetti]

SAMUEL MERRILL III E BERNARD GROFMAN, *A Unified Theory of Voting. Directional and Proximity Spatial Models*, Cambridge, Cambridge U.P., 1999, pp. XV-213.

Le teorie spaziali costituiscono uno degli approcci più frequentemente impiegati per lo studio delle elezioni. La versione proposta nel 1957 da Anthony Downs, secondo cui l'elettore vota per il partito che si colloca più vicino alle sue preferenze di *policy*, è di gran lunga la più nota di tali teorie. Su questo impianto iniziale si sono successivamente innestate alcune varianti. Bernard Grofman per esempio ha sostenuto che l'elettore non vota in base alle promesse della campagna elettorale, ma piuttosto per spostare le politiche dallo status quo in senso a lui favorevole, tenendo conto che i partiti non sono in grado di realizzare esattamente le politiche propagandate, ma per diversi motivi – inerzia burocratica, incrementalismo, opposizione parlamentare, istituzioni divise – possono solo modificarle nella direzione voluta. Anche l'approccio direzionale di Rabinowitz e Macdonald assume che gli elettori votino in base al presunto scostamento dallo status quo delle politiche promesse dai partiti, ma a questa componente direzionale si aggiunge la valutazione dell'intensità con cui i partiti sostengono le proprie posizioni assumendo posizioni estremistiche. In questo settore di ricerca dunque esiste un notevole pluralismo teorico, a cui si accompagna una considerevole incertezza empirica. Le verifiche effettuate allo scopo di chiarire i meriti relativi dei diversi modelli spaziali infatti hanno prodotto risultati alterni, alla luce dei quali nessuna teoria prevale chiaramente sulle altre.

Merrill e Grofman affrontano direttamente il problema della pluralità delle teorie spaziali e delle motivazioni attribuite all'elettore. Essi propongono infatti una teoria unificata, basata sui modelli misti utilizzati nel corso degli anni novanta, che attribuisce agli elettori motivazioni complesse con componenti di prossimità, di direzione e di intensità, e nell'ambito della quale ognuna delle teorie spaziali precedenti costituisce un caso particolare. La verifica viene effettuata in riferimento ad elezioni tenute negli Stati Uniti e in alcune democrazie europee. In generale, i risultati mostrano una forte evidenza a favore delle due principali tesi derivate dalla teoria unificata: gli elettori presentano motivazioni miste e i partiti praticano strategie di competizione divergenti ma moderate, in modo da distinguersi agli occhi degli elettori e fornire nel contempo un'immagine di affidabilità.

Oltre a queste indicazioni generali, il libro offre numerose interpretazioni su aspetti problematici delle teorie spaziali evidenziati dai critici. Un limite consisterebbe nella cosiddetta razionalizzazione, secondo cui gli elettori tenderebbero a collocare vicino alle proprie posizioni quei partiti a cui attribuiscono le proprie simpatie, introducendo così un elemento di circolarità nelle spiegazioni avanzate in termini spaziali. Merrill e Grofman prendono in esame questa critica, evidenziando come il fenomeno della razionalizzazione non costituisca in realtà un problema tale da rendere infalsificabili le teorie. Un'altra questione è rappresentata dalle modalità alternative di misurazione dell'utilità che gli elettori attribuiscono ai partiti/candidati. Gli autori mostrano il maggiore realismo della misurazione di tipo intrapersonale, che tiene conto della valutazione simultanea e comparativa di più partiti/candidati da parte dell'elettore, rispetto alla tradizionale misurazione interpersonale che misura la popolarità di ogni singolo partito/candidato. Ancora, l'esame empirico dimostra che la tendenza a competere in modo centrifugo prevista dalla teoria direzionale si adatta meglio alla spiegazione delle strategie dei *challenger*, mentre gli *incumbent* assumono posizioni più centrali meglio interpretabili per mezzo delle tradizionali categorie downsiane.

Il libro termina con un postscriptum in cui si riassume «ciò che è stato fatto e ciò che resta da fare», a testimonianza della problematicità dei risultati conseguiti. Il contributo di Merrill e Grofman tuttavia segna una tappa importante per diversi motivi. In primo luogo, la teoria unificata del voto viene applicata a contesti estremamente differenti, quali la democrazia presidenziale e bipartitica degli Stati Uniti, le democrazie proporzionali e multipartitiche di Svezia e Norvegia, la democrazia semipresidenziale e maggioritaria della V Repubblica francese. In questo modo si indica la possibilità di impiego delle teorie spaziali per rendere la *comparative politics* meno descrittiva e più analitica. In secondo luogo, la teoria è compatibile con e può incorporare spiegazioni alternative, come mostra il largo impiego della *party identification* nell'analisi empirica. Infine, la teoria spaziale si propone attualmente come l'unica in grado di formulare spiegazioni congiunte

delle strategie competitive dei candidati e del comportamento di voto degli elettori.

[Fulvio Venturino]

WOLFGANG G. MÜLLER E KAARE STRØM (a cura di), *Policy, Office, or Votes? How Political Parties in Western Europe Make Hard Decisions*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 319, Isbn 0-521-63135-1.

Il volume è costruito intorno ad una intuizione già presentata da Strøm in un noto articolo apparso nel 1990 sull'«American Journal of Political Science» (*A Behavioral theory of Competitive Political Parties*) e sviluppata nel capitolo introduttivo. Come d'uso, il capitolo conclusivo la riprende e la arricchisce sulla base delle evidenze empiriche emerse nei capitoli centrali. In breve, prendendo spunto dai principali modelli elaborati nel quadro della tradizione della scelta razionale è possibile isolare tre diversi obiettivi al cui perseguimento sarebbero orientate le strategie dei partiti: gli incarichi governativi (Riker), le politiche pubbliche (De Swaan), i voti (Downs). Le teorie richiamate assumono che uno solo tra tali obiettivi guidi univocamente la condotta degli attori politici. Esse risultano pertanto *statiche* in quanto non considerano che gli attori politici possano cercare di ottenere uno dei tre obiettivi solo strumentalmente – che cerchino cioè voti per ottenere incarichi, o incarichi per perseguire politiche e così via – o che gli attori politici possano articolare in vario modo la gerarchia attribuita ai tre obiettivi a seconda dell'orizzonte temporale rispetto al quale elaborano le loro strategie. Inoltre questa prima generazione di studi mi-sconosce l'influenza dell'ambiente istituzionale (della struttura delle opportunità politiche, nei termini di Schlesinger) sul comportamento dei leader di partito.

Come i curatori ripetono più volte, essi non intendono proporre a loro volta un modello deduttivo, quanto piuttosto un framework unitario per l'analisi del «comportamento dei partiti». Ma in cosa consiste questo «framework»? Sostanzialmente nella presa d'atto che i tre obiettivi citati sono ugualmente rilevanti nel guidare i comportamenti dei leader di partito e che però il loro perseguimento congiunto può essere o apparire in un dato momento impossibile, cosicché i leader di partiti sono posti di fronte a scelte difficili. Devono cioè preferire, almeno nel breve periodo, un obiettivo a scapito degli altri. Nel farlo sono tuttavia influenzati da una serie di fattori: la struttura organizzativa del loro stesso partito e soprattutto il peso che in esso hanno gli attivisti; alcune proprietà del sistema partitico tra cui in particolare il grado di competitività elettorale e il numero delle dimensioni dello spazio politico; fattori istituzionali come la disciplina del finanziamen-